



LA CIVILTÀ ROMANA II

Dal Principato all'affermazione dell'impero romano d'Oriente (prof Paolo Aziani)

6 IL CRISTIANESIMO E ROMA TRA PERSECUZIONI E INTEGRAZIONE

parole chiave | **Vangeli, canonici e apocrifi**

Come per ogni altra religione, la ricostruzione storica degli eventi principali della vita del fondatore è strettamente intrecciata con le questioni di fede e nel corso dei secoli i cristiani hanno discusso e deciso quali testi considerare autentici e come interpretare i passi più controversi. Via via che la dottrina cristiana veniva messa a punto in modo organico e assumeva un contenuto ben definito diventava molto importante decidere i testi su cui basarsi nelle dispute sull'interpretazione da dare a questo o a quell'aspetto della religione.

I riscontri storici sulla vita di Gesù e sulle prime comunità provengono in gran parte dagli scritti dei primi discepoli e cioè i **Vangeli, gli Atti degli Apostoli e le Lettere** che questi scrissero agli altri fedeli. I Vangeli (dal greco *euanghélion*, cioè «buona novella») furono probabilmente composti tra il 70 e il 100 d.C. e sono attribuiti a quattro dei primi seguaci di Gesù, cioè Marco, Matteo, Luca e Giovanni. Di questi i primi tre, e cioè i Vangeli di Marco, Matteo e Luca, sono detti **sinottici** (in greco «visibili con un solo sguardo») poiché le tre stesure, poste su colonne affiancate nella stessa pagina, rivelano notevoli concordanze.

Anche gli Atti degli Apostoli, che narrano le loro prime esperienze, e le Lettere indirizzate alle prime comunità sono molto importanti per gli sviluppi della dottrina cristiana: in questi testi, infatti, si chiariscono i primi dubbi interpretativi e si indicano i comportamenti da seguire o da evitare.

I testi «canonici» e «apocrifi»

I testi sacri considerati «canonici» sono quelli inclusi nel «**canone**» (dalla parola greca che significa «regola», «norma»), cioè l'elenco delle opere che la Chiesa cattolica ha considerato attendibili perché ispirate da Dio; accanto a questi ve ne sono molti altri che trattavano gli stessi temi ma che sono stati dichiarati «**apocrifi**»¹, cioè falsi, dagli studiosi cristiani che dal II secolo d.C. si dedicarono al compito di esaminare tutti gli scritti sulla vita di Gesù e dei primi cristiani.

Questi «Vangeli apocrifi» sono numerosi e di vario tipo: alcuni contengono raccolte di «detti» di Gesù, altri narrazioni che potevano soddisfare la curiosità dei fedeli su aspetti taciuti dagli evangelisti, ad esempio i racconti sull'infanzia e la giovinezza di Gesù.

parole chiave | **dogma**

dògma s. m. [dal lat. dogma -ātis, gr. δόγμα -ατος «decreto, decisione», der. di δοκέω «mi sembra, mi pare, opino» (pl. -i). – Principio fondamentale, verità universale e indiscutibile o affermata come tale (*Voc.*

Enciclopedia Treccani)

Per la chiesa cattolica il dogma è una **verità di fede** insegnata dalla Chiesa come rivelata da Dio

Ecco quelli definiti dalla Chiesa cattolica nei primi cinque secoli della sua storia.

1. *Gesù Cristo è il Figlio unigenito di Dio, generato, non creato, consustanziale al Padre, eterno e immutabile.* Proclamato nel primo concilio di Nicea (325), in risposta alle eresie Ariane ed affini.

¹ », (dal al greco ἀπόκρυφος, «nascosto» in quanto testi che non venivano presentati ai fedeli ed erano esclusi dalla liturgia perché considerati portatori di tradizioni errate o in contrasto con quelle accettate.

2. *Dio è uno e trino*. Definito dal primo concilio di Costantinopoli del 381. Dio è uno solo in tre persone: Dio-Padre, Dio-Figlio e Dio-Spirito Santo. Le persone divine sono distinte tra loro, ma la loro distinzione non divide l'Unità divina.
3. *Gesù Cristo è vero Dio e vero uomo*. Gesù Cristo, nell'unità della sua persona divina, ha due nature, quella umana e quella divina, ed è perfetto quanto alla divinità e perfetto quanto all'umanità. Fu proclamato nei concili di Efeso (431) e di Calcedonia (451), contro le eresie ariane, nestoriane ed affini.
4. *Maria è Madre di Dio (Theotokos)*. Fu proclamato dal concilio di Efeso (431). Maria è Madre di Dio perché Gesù è Dio, contro l'eresia nestoriana, che vedeva in Gesù due persone, l'uomo Gesù e il Logos. è un corollario del dogma dell'unicità della persona di Cristo.
5. *Verginità di Maria*. Definito dal II concilio di Costantinopoli (553), sancì la perpetua verginità di Maria, prima, durante e dopo il parto di Gesù Cristo.

E quelli successivi fino ad oggi

6. *Transustanziazione*. È la conversione di tutta la sostanza del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di Cristo, al momento della consacrazione. Fu proclamato nel IV concilio Laterano (1215), e fu confermato dal concilio di Trento.
7. *Esistenza del Purgatorio*. Fu sancita come dogma nei concili di Firenze (1439) e di Trento (1545-1563).
8. *Immacolata concezione di Maria*. Proclamata da papa Pio IX l'8 dicembre 1854.
9. *Infallibilità pontificia*. Fu definito nel Concilio Vaticano I con la costituzione apostolica Pastor Aeternus (18 luglio 1870). Il papa deve essere considerato infallibile quando parla ex cathedra, cioè quando esercita il suo "supremo ufficio di Pastore e di Dottore di tutti i cristiani" e "definisce una dottrina circa la fede e i costumi".
10. *Assunzione di Maria*. Fu proclamata da papa Pio XII il 1° novembre 1950. Definisce che la Madonna, finito il corso della sua vita terrena, fu "assunta" in Paradiso in anima e corpo.

Nb. Il testo dei 10 dogmi è tratto dal sito <https://it.cathopedia.org/wiki/Dogma>

parole chiave | eresia

Per eresia si intende una dottrina che, all'interno della chiesa cristiana contrasta con quella che viene considerata la verità rivelata nella sua interpretazione autentica, cioè ortodossa.

Il termine eresia deriva dal greco hairesis (alla lettera 'scelta') e l'etimologia si riferisce al fatto che un fedele o un gruppo di fedeli sono considerati 'eretici' allorché **scelgono** di escludere uno o più elementi considerati fondamentali per la dottrina dal punto di vista degli altri fedeli.

Nelle comunità cristiane delle origini molti aspetti della dottrina dovevano ancora essere discussi e decisi e quindi non vi erano ovviamente 'eresie'. Ma via via che la chiesa si organizzava e le diverse questioni venivano affrontate e discusse, i **concili** dei vescovi (in particolare quelli del IV e V secolo (Arles 314, Nicea 325, Efeso 431, Calcedonia, 451) definirono i **dogmi fondamentali**, cioè le verità teologiche che ogni fedele doveva professare.

E' importante notare che gli eretici non sono né pagani né seguaci di altre religioni, ma fedeli battezzati, che si considerano cristiani e ritengono di essere nel giusto poiché considerano errate le altre interpretazioni. Essi stessi, quindi, di solito ritengono 'ortodossa' la propria interpretazione e ritengono invece 'eretica' quella della maggioranza.

Allorché le divergenze tra gruppi di fedeli non riguardano principi dottrinari e dogmi di fede, ma i rapporti gerarchici e questioni organizzative (come quelli che dividevano la chiesa 'cattolica' d'occidente e quella 'ortodossa' d'Oriente, si parla di **scisma**, cioè divisione

Usato inizialmente solo per le questioni di fede, nel tempo il termine è stato esteso anche ad altri campi e così anche oggi nel linguaggio corrente viene utilizzato in senso figurato per indicare un'opinione o una dottrina (in filosofia, politica, scienza, arte ecc.) in disaccordo con quelle generalmente accettate come autorevoli.

Gesù nelle fonti non cristiane

Nelle fonti non cristiane i riferimenti a Gesù e ai cristiani inizialmente non sono numerosi: tra i più significativi vi è questo passo dello storico ebreo del I secolo d.C. Flavio Giuseppe

Verso questo tempo visse Gesù, uomo saggio, se pur conviene chiamarlo uomo; infatti egli compiva opere straordinarie, ammaestrava gli uomini che con gioia accolgono la verità, e convinse molti giudei e greci. Egli era il Cristo. E dopo che Pilato, dietro accusa dei maggiori responsabili del nostro popolo, lo condannò alla croce, non vennero meno coloro che fin dall'inizio lo amarono. Infatti apparve loro il terzo giorno di nuovo vivo, avendo i divini profeti detto queste cose su di lui e moltissime altre meraviglie. E ancora fino ad oggi non è scomparsa la tribù dei cristiani che da lui prende nome.

Le assemblee delle prime comunità

San Giustino, originario della Palestina ma trasferitosi poi a Roma dove morì martire, visse tra il I e il II secolo d.C. e fu uno dei primi filosofi cristiani. Ecco un passo del testo indirizzato all'imperatore Antonino Pio in cui descrive l'assemblea dei cristiani per evidenziare la loro bontà ed innocenza

Nel giorno detto del sole avviene una riunione di tutti coloro che abitano sia in città, sia in campagna, e finché c'è tempo, si leggono le memorie degli apostoli o gli scritti dei profeti. Poi, quando il lettore tace, colui che presiede ammonisce ed esorta a imitare azioni così belle. In seguito ci alziamo tutti in piedi e preghiamo. E, quando abbiamo finito di pregare, viene portato pane, vino e acqua, e chi presiede pronuncia con tutte le sue forze preghiere e ringraziamenti, e il popolo acclama dicendo: Amen.

Allora si fa la distribuzione ai presenti delle offerte consacrate [il pane e il vino eucaristici] e agli assenti vengono portate dai diaconi. I ricchi che lo vogliono, ciascuno secondo la sua scelta, danno quel che credono, e quanto viene raccolto è deposto davanti a chi presiede. Questi soccorre gli orfani, le vedove, chi è in bisogno per malattia o altra causa, chi è in prigione o viene di fuori, e, in una parola, assiste coloro che sono in difficoltà.

del sole: il giorno che verrà poi chiamato dies dominica, cioè giorno del signore

offerte consacrate: il pane e il vino

diaconi gli assistenti

PLINIO E TRAIANO DISCUTONO DI COME COMPORTARSI CON I CRISTIANI

La corrispondenza tra Plinio il Giovane, allora governatore della Bitinia e l'imperatore Traiano è un testo fondamentale per capire sia la diffusione della nuova fede, sia gli orientamenti delle autorità romane agli inizi del II secolo d.C.

«È per me un dovere, o signore, deferire a te tutte le questioni in merito alle quali sono incerto. Chi infatti può meglio dirigere la mia titubanza o istruire la mia incompetenza? Non ho mai preso parte ad istruttorie a carico dei Cristiani; pertanto, non so che cosa e fino a qual punto si sia soliti punire o inquisire. Ho anche assai dubitato se si debba tener conto di qualche differenza di anni; se anche i fanciulli della più tenera età vadano trattati diversamente dagli uomini nel pieno del vigore; se si conceda grazia in seguito al pentimento, o se a colui che sia stato comunque cristiano non giovi affatto l'aver cessato di esserlo; se vada punito il nome di per se stesso, pur se esente da colpe, oppure le colpe connesse al nome. Nel frattempo, con coloro che mi venivano deferiti quali Cristiani, ho seguito questa procedura: chiedevo loro se fossero Cristiani. Se confessavano, li interrogavo una seconda e una terza volta, minacciandoli di pena capitale; quelli che perseveravano, li ho mandati a morte. Infatti non dubitavo che, qualunque cosa confessassero, dovesse essere punita la loro

pertinacia e la loro cocciuta ostinazione. Ve ne furono altri affetti dalla medesima follia, i quali, poiché erano cittadini romani, ordinai che fossero rimandati a Roma. Ben presto, poiché si accrebbero le imputazioni, come avviene di solito per il fatto stesso di trattare tali questioni, mi capitarono innanzi diversi casi. Venne messo in circolazione un libello anonimo che conteneva molti nomi. Coloro che negavano di essere cristiani, o di esserlo stati, ritenni di doverli rimettere in libertà, quando, dopo aver ripetuto quanto io formulavo, invocavano gli dei e veneravano la tua immagine, che a questo scopo avevo fatto portare assieme ai simulacri dei numi, e quando imprecarono contro Cristo, cosa che si dice sia impossibile ad ottenersi da coloro che siano veramente Cristiani. Altri, denunciati da un delatore, dissero di essere cristiani, ma subito dopo lo negarono; lo erano stati, ma avevano cessato di esserlo, chi da tre anni, chi da molti anni prima, alcuni persino da vent'anni. Anche tutti costoro venerarono la tua immagine e i simulacri degli dei, e imprecarono contro Cristo. Affermavano inoltre che tutta la loro colpa o errore consisteva nell'esser soliti riunirsi prima dell'alba e intonare a cori alterni un inno a Cristo come se fosse un dio, e obbligarsi con giuramento non a perpetrare qualche delitto, ma a non commettere né furti, né frodi, né adulteri, a non mancare alla parola data e a non rifiutare la restituzione di un deposito, qualora ne fossero richiesti. Fatto ciò, avevano la consuetudine di ritirarsi e riunirsi poi nuovamente per prendere un cibo, ad ogni modo comune e innocente, cosa che cessarono di fare dopo il mio editto nel quale, secondo le tue disposizioni, avevo proibito l'esistenza di sodalizi. Per questo, ancor più ritenni necessario l'interrogare due ancelle, che erano dette ministre, per sapere quale sfondo di verità ci fosse, ricorrendo pure alla tortura. Non ho trovato null'altro al di fuori di una superstizione balorda e smodata. Perciò, differita l'istruttoria, mi sono affrettato a richiedere il tuo parere. Mi parve infatti cosa degna di consultazione, soprattutto per il numero di coloro che sono coinvolti in questo pericolo; molte persone di ogni età, ceto sociale e di entrambi i sessi, vengono trascinati, e ancora lo saranno, in questo pericolo. Né soltanto la città, ma anche i borghi e le campagne sono pervase dal contagio di questa superstizione; credo però che possa esser ancora fermata e riportata nella norma.»

(Plinio il Giovane, Epistularum libri decem, X, 96, trad. it. A. Nicolotti[5])

La risposta, stringata, di Traiano a Plinio mostra sia la moderazione dell'imperatore e il suo netto ripudio delle denunce anonime, sia la difficoltà a stabilire un orientamento coerente: i cristiani non vanno ricercati, ma puniti se denunciati; e incertezze nello stabilire una linea di condotta la seguente:

«Mio caro Plinio, nell'istruttoria dei processi di coloro che ti sono stati denunciati come Cristiani, hai seguito la procedura alla quale dovevi attenerti. Non può essere stabilita infatti una regola generale che abbia, per così dire, un carattere rigido. Non li si deve ricercare; qualora vengano denunciati e riconosciuti colpevoli, li si deve punire, ma in modo tale che colui che avrà negato di essere cristiano e lo avrà dimostrato con i fatti, cioè rivolgendo suppliche ai nostri dei, quantunque abbia suscitato sospetti in passato, ottenga il perdono per il suo ravvedimento. Quanto ai libelli anonimi messi in circolazione, non devono godere di considerazione in alcun processo; infatti è prassi di pessimo esempio, indegna dei nostri tempi.»

(Plinio il Giovane, Epistularum libri decem, X, 97, trad. it. A. Nicolotti[5])

LIBELLI PER SFUGGIRE ALLA PERSECUZIONE

Il libello (alla lettera «piccolo libro») era un breve documento che attestava che un cittadino aveva partecipato ai sacrifici pubblici in onore dell'imperatore: di norma veniva scritto direttamente dal suo possessore e poi firmato dal funzionario imperiale che aveva assistito al rito. Nell'immagine vediamo i frammenti di alcuni libelli emessi durante la persecuzione di Decio nel 250 d.C. e ritrovati in Egitto. Ecco il testo di due libelli.

Agli incaricati delle offerte e dei sacrifici della città, da parte di Aurelio, figlio di Teodoro e di Pantominide, della stessa città.

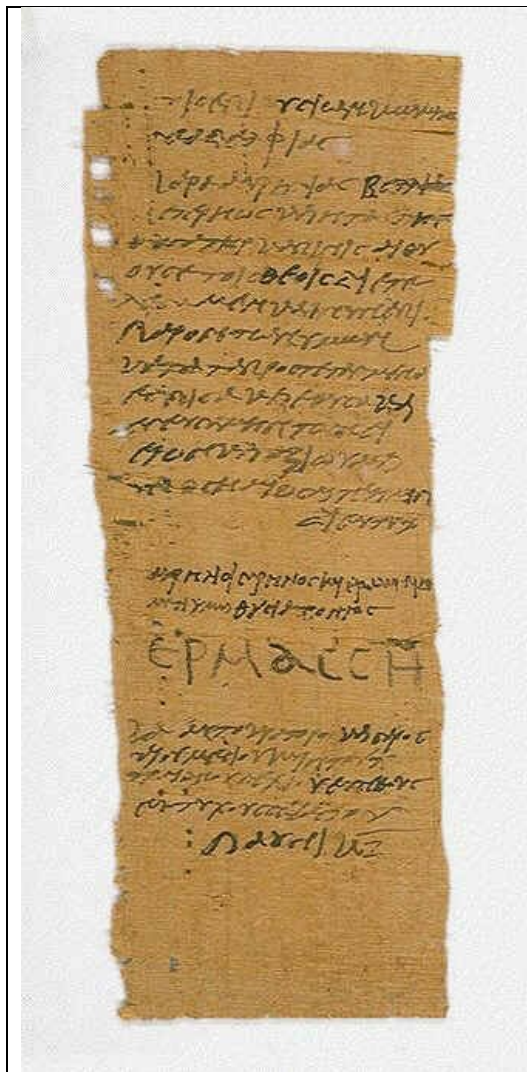
Io ho sempre sacrificato e fatto libagioni agli dèi: e anche ora, dinanzi a voi, in ottemperanza agli ordini, ho compiuto le libagioni, incensato l'altare e mangiato le carni consacrate, con mio figlio Aurelio Dioscoro e mia figlia Aurelia Laide.

Vi prego di confermarlo con la vostra firma.

Alla Commissione per i sacrifici del villaggio di Alessandro Neso, da parte di Aurelio Diogene, figlio di Satabo, del villaggio di Alessandro Neso, di circa 72 anni, cicatrice al sopracciglio destro.

Come ho sempre sacrificato agli dèi, così anche ora, alla vostra presenza, secondo l'editto, ho incensato l'altare e fatto le libagioni e mangiato le carni consacrate: e vi prego di confermarlo con la vostra firma. Siate sempre felici!

Aurelio Diogene ha presentato l'istanza.



Libello della persecuzione di Decio del 250 d.C. Forse trovato a Fayoum, in Egitto, nel 1893.

Il testo recita:

Ai responsabili dei sacrifici del villaggio Theadelphia, da Aurelia Bellias, figlia di Peteres, e sua figlia, Kapinis.

Siamo sempre stati costanti nel sacrificare agli dèi, e anche ora, alla vostra presenza, secondo le norme, ho versato libagioni e sacrificato e gustato le offerte, e vi chiedo di certificarlo per noi qui sotto. Possiate continuare a prosperare.

Sotto il testo di cui sopra, scritto da un'altra mano: Noi, Aurelio Sereno e Aurelio Erma, ti abbiamo visto sacrificare.

Una terza mano: io, Erma, certifico.

Prima mano: Il primo anno dell'imperatore Cesare Gaio Messio Quinto Traiano Decio Pio Felice Augusto.

'Preghiamo per gli imperatori, per la loro corte e le loro alte magistrature'

In questo passo Tertulliano, uno dei più importanti scrittori cristiani, descrive i comportamenti dei cristiani e offre numerose informazioni sull'organizzazione delle comunità.

Preghiamo per gli imperatori, per la loro corte e le loro alte magistrature, per lo stato del secolo, per la pace del mondo, per il ritardo della fine ultima. Ci raduniamo per l'interpretazione delle Sacre Scritture. Sono preposti [alle associazioni] tutti gli anziani ormai provati, che hanno raggiunto questo onore non pagandolo, ma colla testimonianza della loro vita; e infatti nessuna cosa di Dio si compra per denaro. Ognuno offre il suo contributo una volta al mese o quando vuole e se può. Infatti nessuno c'è costretto, ma contribuisce spontaneamente. Questi sono, vorrei dire, i fondi dell'amore, perché non se ne spende per festini o simposi o disgraziati bagordi, ma per sfamare i bisognosi e seppellirli, per i bimbi e le bimbe orfani e senza mezzi, e ancora per i vecchi domestici e così pure per i naufraghi e per quanti forzati nelle miniere, per quanti deportati nelle isole, per quanti imprigionati nelle carceri, purché per la causa della setta di Dio, divengano confessori della loro fede.

Costantino e l'editto di Milano (312 d.C.)

Il testo dell'editto di Milano non si è conservato nella sua versione originale, ma solo in un «rescritto», cioè nella trascrizione che ne ha fatto l'apologeta cristiano Lattanzio: il documento sotto riporta i passi che riguardano la libertà di culto.

Costantino tuttavia mantenne sempre una posizione ambigua relativamente alla sua fede, come dimostra il cammeo sotto, in cui compaiono numerosi motivi pagani.

Io Costantino Augusto e anch'io Licinio Augusto abbiamo creduto necessario dare sia ai cristiani sia a tutti gli altri la libera facoltà di seguire ciascuno la religione che ha scelto, affinché tutto ciò che v'è di divino nella sede celeste sia ben disposto e propizio verso di noi; di non negare assolutamente a nessuno la facoltà di dedicare la sua mente al culto cristiano o a quella religione che senta più adatta a sé, affinché la somma divinità, alla cui venerazione ci dedichiamo spontaneamente, possa mostrarci in tutte le cose il suo solito favore e la sua solita benevolenza.

Eliminando completamente tutte le restrizioni circa i cristiani, siano revocate le disposizioni malaugurate e contrarie alla nostra clemenza e che ciascuno di coloro i quali nutrono la stessa volontà di osservare la religione cristiana, ora lo facciano liberamente e apertamente, senza nessuna inquietudine e molestia.

Riguardo ai cristiani abbiamo inoltre creduto opportuno decretare che quei medesimi edifici, dove prima essi erano soliti tenere le loro assemblee, da chiunque siano stati acquistati, o dal nostro fisco o da altri, siano restituiti ai cristiani, senza pagamento di denaro né richiesta d'alcun compenso: parimenti coloro che ebbero quei locali in dono li rendano quanto prima ai cristiani.

(Da Lattanzio, *De mortibus persecutorum*, 48)

L'EDITTO DI TESSALONICA (380 d.C.)

Con l'editto di Tessalonica l'imperatore Teodosio, cristiano e avversario dell'arianesimo, impose a tutti i sudditi di praticare il cristianesimo seguendo la dottrina stabilita nel concilio di Nicea.

Cessano le persecuzioni dei cristiani, iniziano quelle dei pagani. Eccone il testo

Gli imperatori Valentiniano, Teodosio e Arcadio Augusti a Albino, prefetto del pretorio.

Noi vogliamo che tutti i popoli retti dalla nostra demenza partecipino a quella religione che fu trasmessa dal divino apostolo Pietro ai Romani e che è giunta sino a noi.

Vogliamo cioè che si creda in un solo Dio sotto la specie della Trinità, con pari maestà del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.²

Comandiamo che chi segue questa legge prenda il nome di «cristiano cattolico».³

Giudicando tutti gli altri dementi e pazzi, vogliamo che siano dichiarati eretici.

Prima essi si attendano la vendetta di Dio, poi anche le severe punizioni che la Nostra autorità, illuminata dalla Sapienza divina, riterrà di dover infliggere loro.

Nessuno deve macchiarsi col sangue delle vittime, sacrificare un animale innocente, entrare nei santuari, frequentare i templi e adorare statue scolpite da mano d'uomo, sotto pena di sanzioni divine e umane.

Infatti, se alcuno oserà immolare una vittima in sacrificio oppure consultare le fumanti viscere, sia lecito denunciarlo: costui verrà severamente punito. Se qualcuno venererà le statue degli dèi con l'incenso oppure inghirlanderà di bende un albero o costruirà un altare con zolle scavate dal suolo, a costui verrà confiscata la casa o la terra sulla quale risulterà che egli ha praticato la pagana superstizione.

² L'Editto è molto attento nell'enunciare i principi della dottrina, stabiliti dai Concili

³ Cristiano in quanto seguace di Cristo; cattolico, cioè 'universale' dal greco *katholikos*, secondo la denominazione che la chiesa di Roma dava di se stessa

Cunctos populos, quos clementiae nostrae regit temperamentum, in tali volumus religione versari, quam divinum Petrum apostolum tradidisse Romanis religio usque ad nunc ab ipso insinuata declarat quamque pontificem Damasum sequi claret et Petrum Alexandriae episcopum virum apostolicae sanctitatis, hoc est, ut secundum apostolicam disciplinam evangelicamque doctrinam patris et filii et spiritus sancti unam deitatem sub pari maiestate et sub pia trinitate credamus. Hanc legem sequentes Christianorum catholicorum nomen iubemus amplecti, reliquos vero dementes vesanosque iudicantes haeretici dogmatis infamiam sustinere 'nec conciliabula eorum ecclesiarum nomen accipere', divina primum vindicta, post etiam motus nostri, quem ex caelesti arbitro sumpserimus, ultione plectendos.

DAT. III Kal. Mar. THESSAL(ONICAE) GR(ATI)ANO A. V ET THEOD(OSIO) A. I CONSS.»

Il Credo, o simbolo⁴ niceno costantinopolitano

Il Credo elenca i diversi dogmi stabiliti via via nei concili

Tra [parentesi quadre] le parti del simbolo niceno omesse dal successivo niceno-costantinopolitano. In grassetto le parti assenti nel simbolo niceno e aggiunte dal successivo niceno-costantinopolitano. In corsivo i verbi cambiati da plurale a singolare e le frasi aggiunte al testo niceno-costantinopolitano.

Originale greco primo concilio di Costantinopoli (381)	Testo latino ⁴ del Simbolo niceno-costantinopolitano	Traduzione italiana del Simbolo niceno-costantinopolitano
Πιστεύομεν εἰς ἕνα Θεόν, Πατέρα Παντοκράτορα, ποιητὴν οὐρανοῦ καὶ γῆς, ὁρατῶν τε πάντων καὶ ἀορατῶν	Credo in unum Deum, Patrem omnipotentem, factorem caeli et terrae , visibilium omnium et invisibilium.	Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra , di tutte le cose visibili e invisibili.
Καὶ εἰς ἕνα Κύριον Ἰησοῦν Χριστόν, τὸν Υἱὸν τοῦ Θεοῦ τὸν μονογενῆ, τὸν ἐκ τοῦ Πατρὸς γεννηθέντα πρὸ πάντων τῶν αἰώνων	Et in unum Dóminum Iesum Christum, Fílium Dei Unigenitum, et ex Patre natum ante omnia saecula .	<i>Credo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli:</i>
	Deum de Deo,	Dio da Dio,
φῶς ἐκ φωτός, Θεὸν ἀληθινὸν ἐκ Θεοῦ ἀληθινοῦ, γεννηθέντα οὐ ποιηθέντα, ὁμοούσιον τῷ Πατρὶ, δι' οὗ τὰ πάντα ἐγένετο.	lumen de lumine, Deum verum de Deo vero, genitum, non factum, consubstantialem Patri: per quem omnia facta sunt.	Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create.

⁴ Il termine "simbolo" è derivato dal greco σύμβολον, che inizialmente aveva il senso di "tessera di riconoscimento" o contrassegno: due persone spezzavano in due una piastrina di terracotta o un pezzetto di legno e ciascuno ne tratteneva una parte, così che, in un tempo successivo, il perfetto combaciare delle due parti provava l'identità delle persone[. Il simbolo della fede è quindi la tessera o segno di riconoscimento tra i fedeli cristiani. (da Wikipedia)

<p>Τὸν δι' ἡμᾶς τοὺς ἀνθρώπους καὶ διὰ τὴν ἡμετέραν σωτηρίαν κατελθόντα ἐκ τῶν οὐρανῶν καὶ σαρκωθέντα ἐκ Πνεύματος Ἁγίου καὶ Μαρίας τῆς Παρθένου καὶ ἐνανθρωπήσαντα.</p>	<p>Qui propter nos homines et propter nostram salutem descendit de caelis. Et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine, et homo factus est.</p>	<p>Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo.</p>
<p>Σταυρωθέντα τε ὑπὲρ ἡμῶν ἐπὶ Ποντίου Πιλάτου, καὶ παθόντα καὶ ταφέντα.</p>	<p>Crucifixus etiam pro nobis sub Pontio Pilato; passus et sepultus est.</p>	<p>Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, mori e fu sepolto.</p>
<p>Καὶ ἀναστάντα τῇ τρίτῃ ἡμέρᾳ κατὰ τὰς Γραφάς.</p>	<p>Et resurrexit tertia die, secundum Scripturas,</p>	<p>Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture</p>
<p>Καὶ ἀνελθόντα εἰς τοὺς οὐρανοὺς καὶ καθεζόμενον ἐν δεξιᾷ τοῦ Πατρὸς.</p>	<p>et ascendit in caelum, sedet ad dexteram Patris.</p>	<p>è salito al cielo, siede alla destra del Padre.</p>
<p>Καὶ πάλιν ἐρχόμενον μετὰ δόξης κρῖναι ζῶντας καὶ νεκρούς, οὗ τῆς βασιλείας οὐκ ἔσται τέλος.</p>	<p>Et iterum venturus est cum gloria, iudicare vivos et mortuos, cuius regni non erit finis.</p>	<p>E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine.</p>
<p>Καὶ εἰς τὸ Πνεῦμα τὸ Ἅγιον, τὸ κύριον καὶ τὸ ζωοποιόν, τὸ ἐκ τοῦ Πατρὸς ἐκπορευόμενον, τὸ σὺν Πατρὶ καὶ Υἱῷ συμπροσκυνούμενον καὶ συνδοξαζόμενον, τὸ λαλήσαν διὰ τῶν προφητῶν.</p>	<p>Et in Spíritum Sanctum, Dominum et vivificantem: qui ex Patre Filioque procedit. Qui cum Patre et Filio simul adoratur et conglorificatur: qui locutus est per prophetas.</p>	<p><i>Credo</i> nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti.</p>
<p>Εἰς μίαν, Ἁγίαν, Καθολικὴν καὶ Ἀποστολικὴν Ἐκκλησίαν.</p>	<p>Et unam, sanctam, catholicam et apostolicam Ecclesiam.</p>	<p>Credo la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica.</p>
<p>Ὁμολογοῦμεν ἓν βάπτισμα εἰς ἄφεσιν ἁμαρτιῶν.</p>	<p>Confiteor unum baptisma in remissionem peccatorum.</p>	<p>Professo un solo battesimo per il perdono dei peccati.</p>
<p>Προσδοκοῦμεν ἀνάστασιν νεκρῶν.</p>	<p>Et exspecto resurrectionem mortuorum,</p>	<p>Aspetto la risurrezione dei morti</p>
<p>Καὶ ζωὴν τοῦ μέλλοντος αἰῶνος. Ἀμήν..</p>	<p>et vitam venturi saeculi. Amen.</p>	<p>e la vita del mondo che verrà. Amen.</p>

I limiti della tolleranza religiosa dei Romani

Quali ragioni portarono i Romani a perseguire i cristiani?

Furono essenzialmente e prevalentemente ragioni 'politiche' e legate esclusivamente dal rifiuto dei cristiani di adorare l'imperatore e di riconoscerne quindi l'autorità, oppure anche i Romani tendevano a vietare i culti che si discostavano in modo troppo netto dai modelli tradizionali.

Nessuno storico sottovaluta il fattore 'politico' tuttavia le opinioni divergono quando si tratta di valutare le caratteristiche specifiche della religione romana: per alcuni questa era effettivamente tollerante, mentre per altri la tolleranza valeva solo per quelle divinità che potevano essere facilmente integrate nel pantheon tradizionale, aggiungendosi semplicemente alle altre, mentre i culti considerati estranei erano di fatto perseguitati.

Ambrogio Donini, autore di un testo ormai classico, Storia del cristianesimo dalle origini a Giustiniano, Milano, Teti, 1975, è il capofila di quanti ritengono che i Romani non fossero particolarmente tolleranti e mettono invece l'accento sui numerosi episodi che, fin dalla Repubblica, mostrano semmai una precisa tendenza a intervenire contro tutti i culti considerati pericolosi.

La condanna dei Bacchanali.

La prova di questa atteggiamento è data dal comportamento delle autorità romane nei confronti dei seguaci dei misteri di Dioniso: nel 186 a.C. il senato vietò con estrema fermezza i Bacchanali, cioè i riti dionisiaci condannando all'arresto, alla confisca dei beni e persino a morte i seguaci di questo culto che era considerato pericoloso per la stabilità dello stato. Analogamente nel I secolo a.C. furono condannati il culto di Iside, penetrato a Roma dopo la spedizione di Silla in Oriente e la stessa condanna fu poi ripresa anche dall'imperatore Tiberio.

La religione come un fatto politico

Per Donini, tuttavia, la sostanziale intolleranza dei Romani verso queste forme di culto non ha ragioni religiose, ma squisitamente politiche. Con la conquista di un grande impero i Romani imposero ai popoli che avevano religioni diverse il culto dell'imperatore e della dea Roma: essi preferivano non interferire con le tradizioni religiose esistenti, purché tuttavia venisse salvaguardato il rispetto verso questa forma di religione di stato che aveva un valore unificante. Per la stessa ragione osservavano con sospetto tutte le religioni che tendevano a sfuggire al controllo dello stato, tanto più se queste, e fu il caso del Cristianesimo, erano professate da schiavi, popolazioni vinte e in genere da gruppi che potevano essere politicamente e socialmente pericolosi e alimentare la ribellione all'impero,

Da questo punto di vista le comunità cristiane erano doppiamente sospette: sia perché inizialmente erano confuse con quelle degli Ebrei, noti per la loro forte insofferenza per la dominazione romana, sia perché composte prevalentemente da umili, schiavi ed emarginati.

Il politeismo implica necessariamente la tolleranza

Altri storici in saggi contemporanei a quello di Donini (come John Ferguson, *Le religioni nell'impero romano*, Bari Laterza, 1974) o più recenti, come Wolf Liebeschütz, *La religione romana*, Storia di Roma, Bari, Laterza, 1992) danno maggior peso alla sostanziale tolleranza religiosa dei Romani e sottolineano il fatto che una religione politeista è per sua intrinseca natura tollerante e contempla necessariamente l'inclusione di divinità e culti diversi.

L'elenco delle statuette delle divinità che componevano l'altare dei Lari dell'imperatore Alessandro Severo (222-235) è illuminante: nella sua cappella privata egli infatti venerava le statue di diversi imperatori divinizzati e personaggi considerati degni di onore come Gesù Cristo, il profeta Abramo e Orfeo e voleva persino costruire un tempio per Gesù per equipararlo agli altri dei.

I cristiani visti come pericolosi sovversivi

La persecuzione dei Cristiani secondo questi autori si spiega per le caratteristiche specifiche dei cristiani e della loro religione: i cristiani : erano coinvolti in situazioni di rivolta insieme agli Ebrei, erano intolleranti verso le

altre religioni, rifiutavano il servizio militare e i sacrifici in onore dell'imperatore. A questi motivi, oggettivamente fondati, si aggiungevano poi quelli che potevano nascere dal pregiudizio.

Lo stesso atteggiamento, del resto, i Romani le autorità avevano anche nei confronti di tutte quelle credenze che giudicavano 'superstiziose': cioè tutte quelle che, per vari motivi, implicavano un timore eccessivo degli dei. Per le autorità romane, infatti, questo poteva portare i sudditi a comportamenti irrazionali e pericolosi per lo stato e i cristiani, rifiutando ostinatamente di prendere parte al culto degli dei tradizionali, sembravano proprio confermare questo sospetto.

'Cio che trasformò il rapporto tra cristianesimo e stato romano in un antagonismo cronico –scrive Liebeschütz.- fu il fatto che i cristiani fecero proprio del rifiuto a partecipare al culto degli dèi pagani il simbolo supremo della lealtà alla loro comunità di appartenenza e al loro Dio.

P. Aziani, M. Mazzi, Il lavoro storico 2, La Nuova Italia, Firenze, 2006

Le religioni dei 'misteri' di origine orientale

Nel III secolo all'orizzonte dell'impero si profila inquietante la pressione dei popoli nomadi e all'interno, dove arrivano solo echi lontanissimi delle guerre ai confini, i segnali di crisi colpiscono le coscienze: le persone più colte e sensibili avvertono con inquietudine la necessità di sostituire gli antichi valori della tradizione civile e repubblicana, ormai vuoti, con altri che ridiano il senso e lo scopo dell'esistenza.

Ecco come F. Heiler descrive questi nuovi culti, chiamati anche 'misteri' per sottolineare il fatto che fossero riservati ad adepti ed iniziati.

I misteri del tardo ellenismo aggiungono [...] il desiderio umano di 'redenzione' da un'esistenza terrena che veniva sentita come insufficiente e la speranza dell'immortalità celeste, se non addirittura della divinizzazione. Il tema principale risulta essere in tutti il problema della «sopravvivenza dopo la morte», dell'immortalità e dell'eternità, da cui il mondo antico dell'epoca posteriore era sempre più attratto, anzi addirittura ossessionato.

Il loro modello preferito era il destino di un mitico eroe del culto vissuto nel lontano passato. Esso figura nel culto come primo modello ed esempio da seguirsi per coloro che volevano raggiungere la redenzione e la salvezza. Abituamente troviamo il passaggio della lotta e dalla morte alla vittoria e alla vita, espressa e vissuta nelle pratiche analogiche del mito e del culto. Queste concezioni sono esemplificate da purificazioni rituali, da sacramenti e da rappresentazioni drammatiche, come pure da un efficacissimo simbolismo. L'appello alla vita dell'anima e dei sentimenti umani è in essi molto più forte che non in nessun altro fenomeno della religiosità antica.

Questi misteri, le cui forme erano al principio del tutto aliene ai Greci e ai Romani, provenivano dall'oriente, dall'Asia Minore, e precisamente dalla Siria, dalla Persia e dall'Egitto. La Siria nell'Asia Minore è forse il principale dei centri creatori di questi strani culti, che probabilmente si rifacevano ad antiche radici mesopotamiche.

Un culto misterioso di carattere speciale, proveniente dai paesi orientali, molto ben accetto a Roma e inoltre diffuso ampiamente in tutto il territorio germanico di frontiera, è quello di Mitra, un dio del cielo e della luce di origine indoariana-persiana. Tratti di carattere cosmico, di una fede nella luce, linee di pensiero astrale e motivi dualistici di una lotta fra la luce e le tenebre, si mescolano con gli antichi simboli della vegetazione e della fecondità e coi concetti di redentore e di salvezza. Il mitico eroe Mitra ne è il centro. I suoi seguaci dovevano identificarsi con tutta la sua vita tentando di copiarla, per mezzo del culto, a partire dalla sua nascita dalla roccia, su su attraverso la sua lotta vittoriosa contro il toro primordiale da lui ucciso, attraverso il suo banchetto con il dio del sole con lui collegato, fino alla sua ascesa al cielo.

Si trovano un gran numero di santuari di Mitra nella parte occidentale dell'impero romano anche in territorio germanico. Era una religione tipica di gente guerriera, che per questo aveva attecchito poco nel paese in cui era nata. Appaiono qui evidentissimi i tratti maschili di un mistero di tipo paterno. Negli edifici del culto, talora parzialmente sotterranei, talora in grotte, talora a forma di sala da pranzo, venivano effettuate delle prove di coraggio, dei riti di iniziazione, e - come culmine - un banchetto sacro. Sembra che i seguaci fossero suddivisi in sette differenti gradi di iniziazione, ed è notevole che in alcuni gradi fossero loro imposti dei nomi di animali (corvo, leone). E evidente che i concetti cosmicoastrali, nonché i relativi simboli, venivano ampiamente

elaborati. Probabilmente questo mito, oltre ai precetti etici, offriva anche all'iniziato l'aspettativa di un futuro migliore e della salvezza per mezzo della comunione col dio della luce.

Nel mito di Mitra manca l'elemento femminile e il suo culto non era permesso alle donne; per questo particolare rappresenta una vera e propria eccezione nella tarda antichità. In vista di alcune sue accentuate caratteristiche di mascolinità, di luce e cosmiche e con i suoi precisi precetti morali esso dava adito a dei paragoni con alcuni lati del cristianesimo.

Le città centri di diffusione del Cristianesimo

In questo passo la studiosa Elena Cavalcanti ricostruisce le principali direttrici di espansione del Cristianesimo dalla Palestina, sottolineando il ruolo che per la sua diffusione ebbero le città, numerose e popolate, dove ovviamente era più facile conquistare nuovi adepti

Si può osservare che sono tre le direzioni principali verso cui si espanse il cristianesimo e che coincidevano con le principali correnti dei traffici e dei viaggi): la prima è quella che conduceva verso l'Asia Minore e la Grecia e che, verso est, si collegava con altre strade verso la Cappadocia e raggiungeva Edessa e la Mesopotamia per proseguire verso Oriente, al di là della frontiera con l'impero dei Parti, verso le terre dei Persiani fino all'India e alla Cina. La seconda direzione era verso sud-ovest: per mare, lungo i numerosi porti dell'Egitto e dell'Africa del Nord, oppure via terra, attraverso la lunga strada che da Alessandria d'Egitto giungeva fino alle colonne d'Ercole con un percorso di oltre 3100 chilometri. La terza direzione era verso nord-ovest, via mare. Toccando le isole (Cipro, Creta, la Sicilia) e oltrepassando l'Italia meridionale e centrale si navigava verso la penisola iberica e verso la Gallia, dalle cui coste meridionali, risalendo il Rodano, si giungeva a città come Lione e Vienne, i cui nomi ricordano le prime comunità cristiane in quella terra.

Furono le città, i principali centri abitati, le basi e i punti di irraggiamento naturale sia per la predicazione del Vangelo, sia per la diffusione da persona a persona della fede cristiana: si pensi a tutto l'itinerario paolino e alle località dove via via troviamo presenti le comunità. La presenza di ebrei della Diaspora - i quali, dediti spesso al commercio, erano numerosi in tutte le grandi città -

città - fu il primo punto di riferimento, l'ambiente a cui far capo, prima di ogni altro, per i missionari cristiani. Quanto ai motivi di adesione al cristianesimo da parte dei pagani, molte teorie sono state avanzate, cercando di interpretare le condizioni psicologiche e spirituali degli uomini della tarda antichità sui quali, a partire dal III secolo, si addensarono pesanti crisi dalle quali l'impero fu sempre più travagliato. Queste tesi sono spesso opposte tra loro, pur presentando elementi di grande interesse. Il reale universalismo cristiano, il potenziale di solidarietà che non tardò a mettere in atto imponenti realtà di aiuto in ogni situazione di difficoltà e di precarietà, nonché la risposta globale e definitiva a ogni attesa di salvezza vanno considerati gli elementi intrinseci, sul piano umano, che attrassero alla fede cristiana.

da Elena Cavalcanti, La diffusione del Cristianesimo nei primi secoli, in La terra e le genti, Electa, Milano, 1996

Quale religione professava Costantino

Gli scrittori cristiani esaltarono la figura di Costantino, idealizzarono il suo rapporto con il cristianesimo e lo dipinsero come un eroe ispirato dalla fede escludendo la possibilità che fosse spinto anche da calcoli politici.

Tuttavia la questione è controversa da molti punti di vista. Gli storici infatti discutono sia i tempi e i modi della conversione di Costantino al cristianesimo, sia la sincerità della sua fede chiedendosi quanto abbiano influito i calcoli politici. Un'ultima questione infine riguarda il suo rapporto con l'arianesimo, cui si sarebbe avvicinato in tarda età pur avendo spinto alla condanna di quella dottrina durante il concilio di Nicea..

Il simbolo di Dio o del Sole? Costantino, come suo padre Costanzo Cloro, fu educato nel culto del Sole identificato e proprio in un tempio del Sole tra le montagne dei Vosgi, nella Gallia, ebbe una visione soprannaturale, poiché gli apparve come in sogno il dio Solare.

Quella visione non fu l'ultima: infatti secondo gli scrittori cristiani Eusebio di Cesarea e Lattanzio, Costantino ebbe una nuova visione proprio prima della battaglia decisiva contro Massenzio a Ponte Milvio nel 312: secondo la

versione dei due apologeti in quell'occasione Costantino udì una voce soprannaturale che gli prometteva la vittoria se avesse combattuto nel segno della croce.

Proprio in seguito a quella rivelazione Costantino avrebbe fatto disegnare sugli scudi dei soldati il monogramma di Cristo, con le lettere greche X e P sovrapposte (v. pag. 000). Secondo alcuni storici, tuttavia, questo particolare è dubbio e gli scrittori cristiani avrebbero interpretato come monogramma di Cristo il simbolo del Sole stilizzato che i soldati di Costantino portavano abitualmente sugli scudi.

È tuttavia indubbio che dopo quella battaglia Costantino si dichiarò 'cristiano' anche se la sua conversione resta misteriosa. Per di più almeno fino al 322, e quindi ancora per circa un decennio, sulle sue statue e sulle sue monete compariva il simbolo del Sole ed egli conservò anche dopo la conversione il titolo onorifico di pontefice massimo, cioè di massimo sacerdote della religione pagana.

Qual è dunque la verità? .

Il calcolo politico Molto probabilmente, prima della battaglia, egli agì secondo una logica tipicamente romana (e «pagana»): essere disponibili ad accettare nuove divinità e a dare il posto d'onore a quelle che promettono vittoria; nello stesso tempo è altrettanto probabile che fosse sinceramente interessato a una fede che animava così profondamente i suoi seguaci. Di fatto egli **evitò di prendere posizioni precise** e, nell'arco che celebra il suo trionfo, dichiarò di aver vinto «*instinctu divinitatis*», cioè «per ispirazione divina», senza specificare a quale divinità si riferisse.

Secondo la gran parte degli storici queste scelte, apparentemente contraddittorie, trovano spiegazione nei calcoli politici: fin dal 306, quando fu proclamato imperatore dagli eserciti, Costantino dimostrò il desiderio di arrivare ad esercitare il potere assoluto. In questo progetto l'appoggio dei Cristiani poteva avere un ruolo importante, forse decisivo. Durante la sua vita Costantino aveva visto fallire ben tre persecuzioni mentre il cristianesimo aveva continuato a diffondersi.

I pagani, per quanto in maggioranza, erano divisi tra tanti culti e mentre la gran massa della popolazione era indifferente, priva di convinzioni e influenza, i cristiani costituivano una minoranza consistente, ispirata da alti valori morali e ormai molto influente. Nel IV secolo la chiesa aveva ormai una struttura estesa, efficiente e organizzata e in queste condizioni, come ha scritto lo storico Will Durant *'per chi intendeva fondare un nuovo stato assoluto su basi rinnovate, il riconoscimento ufficiale del cristianesimo diventava, più che un atto di fede, un atto di saggezza politica'*.

Il rapporto con l'arianesimo Considerazioni prevalentemente politiche spiegherebbero anche il tormentato rapporto di Costantino con l'arianesimo. Da un lato, infatti, nel concilio di Nicea promosse la condanna della dottrina sostenuta dal vescovo Ario sperando di eliminare così le divisioni tra i cristiani che minavano anche l'unità dell'impero. Anche dopo Nicea, tuttavia, Costantino non perseguì gli

Ariani, frequentò vescovi di orientamento ariano e sul letto di morte fu anche battezzato da uno di loro, Eusebio di Nicomedia.

Anche questo particolare non appare in contraddizione con la complessa vicenda dell'imperatore, mosso allo stesso tempo da preoccupazioni politiche e dall'inquietudine religiosa alla ricerca di un Dio supremo cui affidarsi

P. Aziani, M. Mazzi, Il lavoro storico 2, La Nuova Italia, Firenze, 2006



Follis circa 309-310.
IMP CONSTANTINVS P F
AVG, con alloro
SOLI INVICTO COMITI, (al
compagno (di Costantino) il sole
invitto, con il Sole in piedi che
regge un globo

Contestazione sociale e dottrinarica: le 'eresie' del IV secolo

Il riconoscimento del cristianesimo rappresentò un vantaggio per l'Imperatore, che legittimò il suo potere con una solida base sociale di consenso, ma anche per la Chiesa, attraversata da dibattiti e contestazioni che minavano la sua unità interna.

In questo passo lo storico Kovaliov esamina alcuni dei movimenti che mettevano in discussione la dottrina ufficiale sottolineando soprattutto la forte carica di contestazione e protesta sociale che li animava

Il riaccutizzarsi dei contrasti sociali, manifestatosi nell'impero a cominciare dalla fine del II sec., si rivelò anche nel Cristianesimo [...]

In tale situazione nacquero le cosiddette «eresie», correnti del Cristianesimo contrarie ai circoli dirigenti della Chiesa e ai punti di vista dominanti. Esse rispecchiavano anzitutto l'ideologia dei cristiani più poveri: schiavi, coloni, plebe cittadina e, in parte, anche il pensiero degli strati medi delle città. In alcuni casi le eresie erano dovute alla lotta per il potere fra i vari gruppi della gerarchia ecclesiastica.

Una delle prime eresie fu il montanismo (dal nome del «profeta» Montano). Era questo un insegnamento apparso alla fine del II sec. contro l'universalità del cristianesimo, contro l'intesa con lo Stato, contro le proprietà della Chiesa ecc. I montanisti si aspettavano una immediata venuta di Cristo e un terribile giudizio e, per questo motivo, rinunziavano alle ricchezze terrene e conducevano una vita ascetica. Essi protestavano energicamente contro qualsiasi compromesso con lo Stato pagano, al quale invece tendeva lo strato ambiente delle comunità cristiane.

L'opportunismo di questi ultimi si manifestò soprattutto in occasione delle persecuzioni, quando numerosi cristiani rinnegarono la nuova religione, il più delle volte solo *pro forma* e provvisoriamente. In quell'occasione il montanismo si consolidò riunendo nelle proprie file tutti gli intransigenti.

Ai tempi delle persecuzioni di Decio e specialmente di quelle di Diocleziano, il montanismo fiorì nell'Africa settentrionale. Ivi acquistò il nome di «donatismo» dal nome del vescovo Donato, capo degli intransigenti. La frattura giunse fino al punto che nell'Africa settentrionale si formarono due Chiese: una di Donato e una ortodossa.

Un certo legame con il donatismo ebbe il movimento rivoluzionario degli schiavi e dei coloni dell'Africa settentrionale, noto sotto la denominazione di «movimento degli agonisti» o «circumcellioni». «Agonisti» (combattenti per la vera fede) era il nome che essi stessi si davano; «circumcellioni» (vagabondi) erano invece chiamati dai loro avversari. Il movimento si sviluppò con forza particolare nel quarto decennio del IV sec. Gli agonisti, nel loro programma religioso, sostenevano la Chiesa di Donato. La loro pratica attività consisteva invece nell'incendiare e distruggere le proprietà, nel massacrare i ricchi proprietari terrieri e liberare schiavi, coloni e debitori.

Il movimento aveva un carattere rivoluzionario così aperto che la direzione della Chiesa di Donato si astenne dal parteciparvi direttamente. Le truppe romane sconfissero due volte gli agonisti e in seguito, il movimento andò diminuendo pur continuando a mantenersi in Africa fino all'inizio del V sec.

La più forte e pericolosa eresia che minacciò la Chiesa nel IV sec. fu l'arianesimo. Suo fondatore fu Ario, sacerdote di Alessandria. In sostanza egli sosteneva che il figlio di Dio, essendo stato creato dal padre, era a questi inferiore. La corrente ortodossa affermava invece che le tre persone della trinità costituivano una sola unità eterna.

(S.I. Kovaliov, Storia di Roma, Editori Riuniti, Roma)

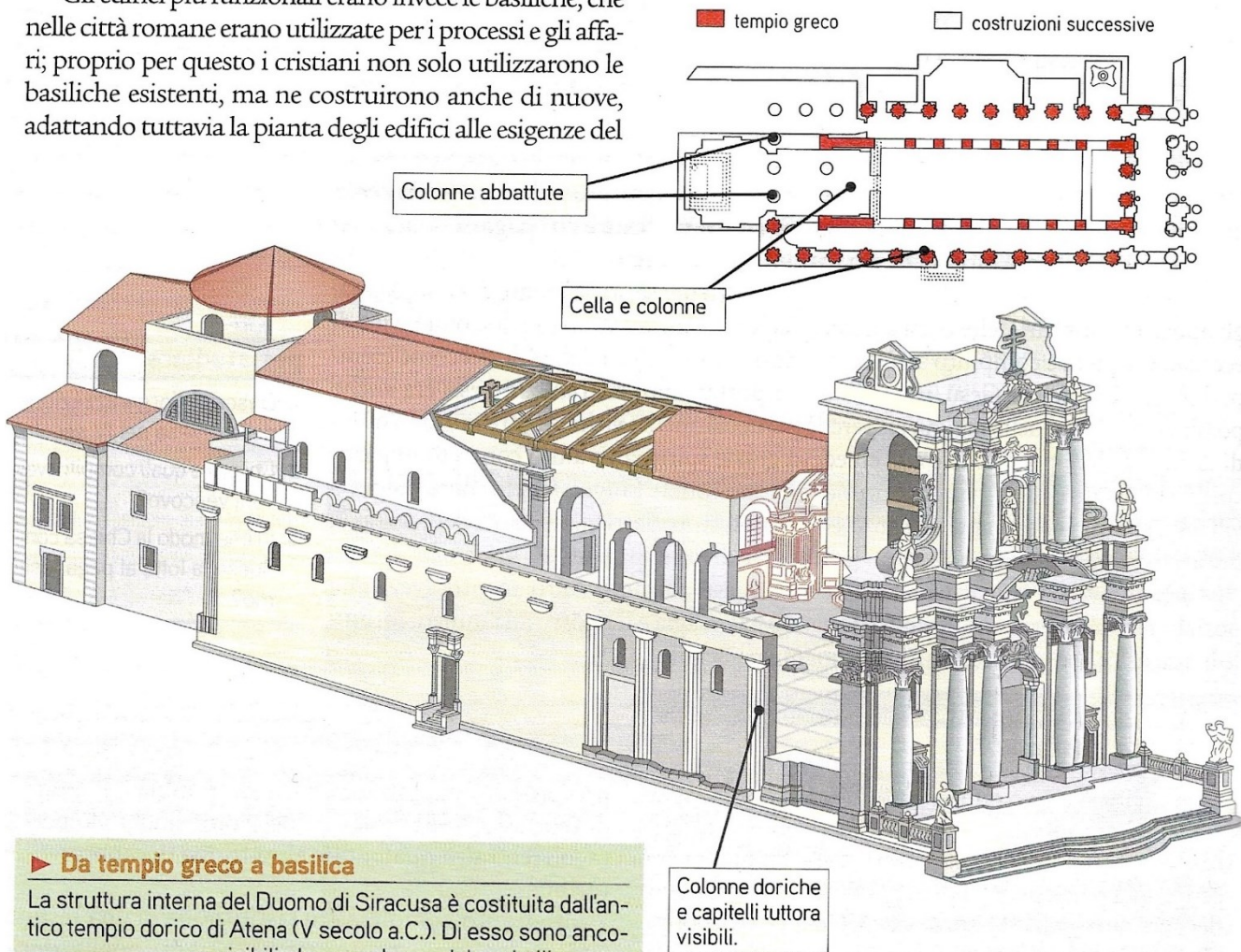
Da templi e basiliche a chiese cristiane

Allorché i cristiani ottennero il diritto di celebrare liberamente e pubblicamente i propri riti, si posero il problema di trovare edifici in cui riunirsi. Il modello del tempio pagano non era adatto per l'assemblea dei fedeli poiché lo spazio chiuso e dedicato al culto (la cella) era molto ridotto.

Gli edifici più funzionali erano invece le basiliche, che nelle città romane erano utilizzate per i processi e gli affari; proprio per questo i cristiani non solo utilizzarono le basiliche esistenti, ma ne costruirono anche di nuove, adattando tuttavia la pianta degli edifici alle esigenze del

culto: spostarono l'ingresso sul lato minore e posero l'altare in fondo alla navata centrale, sul lato opposto.

In molti casi intervennero anche per ristrutturare i templi pagani trasformandoli in chiese con pochi, semplici interventi, come si vede dalle immagini in questa pagina.

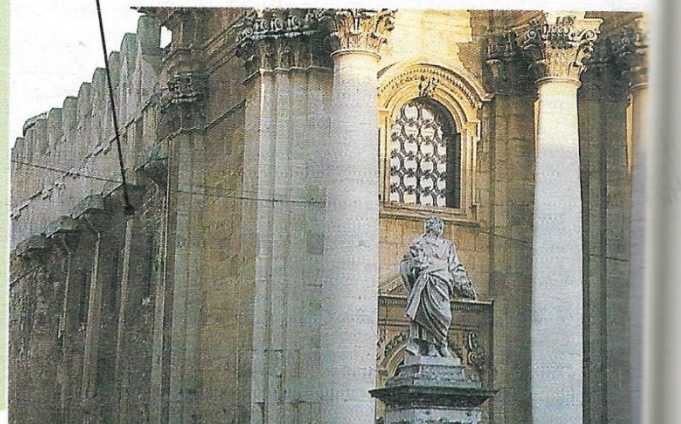


► Da tempio greco a basilica

La struttura interna del Duomo di Siracusa è costituita dall'antico tempio dorico di Atena (V secolo a.C.). Di esso sono ancora visibili alcune colonne del peristilio.

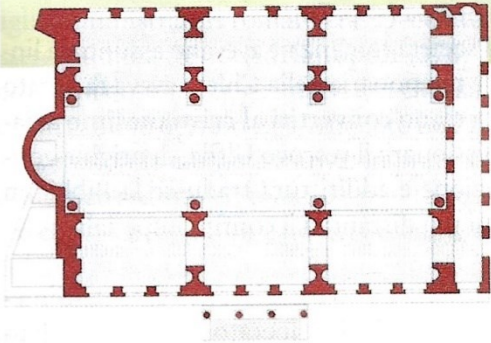
Nel VII secolo d.C. il vescovo Zosimo lo trasformò in basilica cristiana dedicata alla natività di Maria. Il disegno mostra in che modo: gli spazi tra le colonne doriche vennero murati e fu abbattuta una parete della cella che conteneva la statua della dea; inoltre vennero aperti in ciascun lato della cella degli archi, in modo da ottenere una basilica a tre navate con un nuovo orientamento.

Nel XVII secolo fu aggiunta una fastosa facciata barocca, ma la struttura del tempio rimase sostanzialmente intatta, come si vede dalla pianta sopra.



La basilica di Massenzio ►

Nell'immagine vediamo un particolare della basilica di Massenzio a Roma: si notano le tre absidi laterali e le complesse decorazioni delle volte. Grandiosa ed elegante, come si vede nella pianta sotto, essa fu l'ultimo edificio pubblico di questo tipo costruito a Roma e fu voluto dal rivale di Costantino, che anche in questo modo segnava la sua distanza dai cristiani.

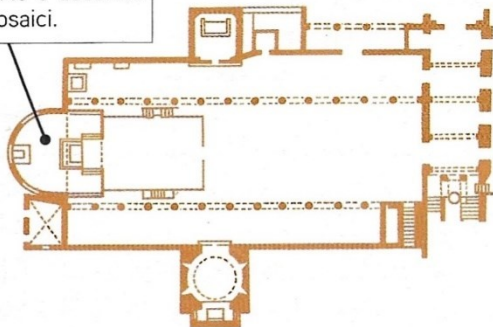


◀ Santa Sabina, chiesa cristiana

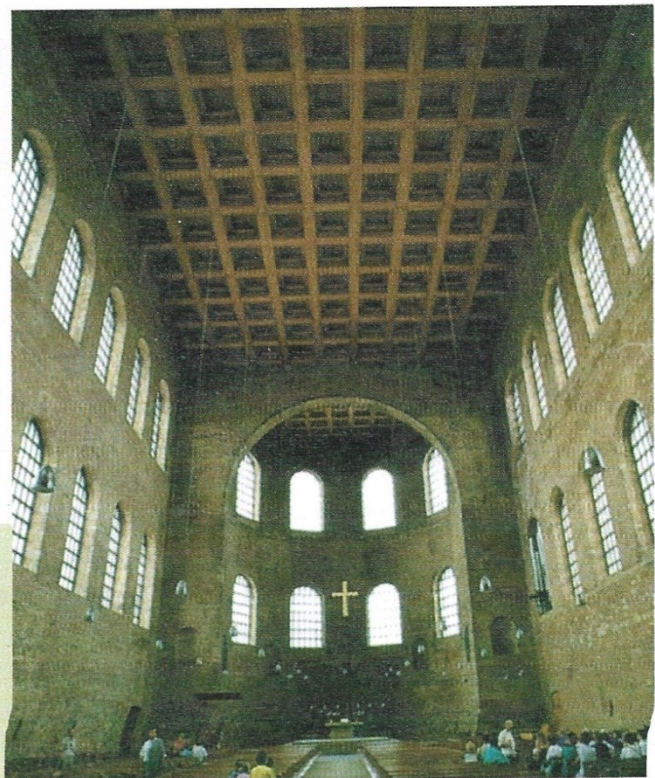
La basilica di Santa Sabina, di cui vediamo l'elegante interno, è una delle più antiche chiese cristiane: eretta tra il 422 e il 423, ha conservato la struttura e le decorazioni originali.



L'abside che ospita l'altare è posto sul lato più corto e decorato con mosaici.



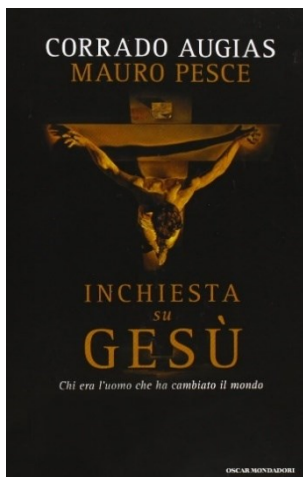
A somiglianza della basilica pubblica prende luce dalle ariose aperture laterali; ha tre navate ma queste si sviluppano in lunghezza anziché in larghezza.



La basilica di Treviri ►

La basilica, costruita nel 310 d.C., comprendeva una vasta sala (detta "aula palatina") adibita in origine a sala del trono di Costantino. Si nota il soffitto in legno: ai tempi di Costantino l'architettura abbandona le volte in muratura per un impianto più leggero, che sarà prevalente nelle prime basiliche cristiane.

PROPOSTA DI LETTURA



Inchiesta su Gesù. Chi era l'uomo che ha cambiato il mondo, Corrado Augias e Mauro Pesce I edizione settembre 2006, Mondadori, Milano, 2017 pp. 265

Dalle prime pagine...

quali documenti ci permettono di proseguire il nostro dialogo?

... Per alcuni decenni la vita e le opere di Gesù sono state affidate a una trasmissione in prevalenza orale, il che ha confuso le date della sua vita e causato interpretazioni differenti degli stessi fatti. Lei parlava poc'anzi di numerose fonti. Il canone cristiano vuole però che le fonti del cosiddetto «Nuovo Testamento» siano i quattro vangeli canonici, gli Atti degli apostoli e altri pochi scritti, fra cui alcune epistole, il corpo paolino.

I primi gruppi di seguaci, dopo la morte di Gesù e fino alla seconda metà del II secolo, diciamo gli anni 150,160,170, dell'era volgare, hanno vissuto senza Nuovo Testamento. Intorno al 150, infatti, Papias di Hierapolis scrisse cinque volumi, intitolati *Esposizione degli oracoli del Signore*, con i quali intendeva raccogliere tutte le testimonianze disponibili su ciò che Gesù aveva detto e fatto. Riteneva attendibili le fonti orali, la memoria di coloro che avevano ascoltato la sua viva voce o che ne avevano avuto notizia da chi era stato testimone dei fatti. Papias si fidava più di queste tradizioni orali che dei numerosi scritti in circolazione. Dunque, ancora nella seconda metà del II secolo esisteva una robusta tradizione orale che conviveva con un certo numero di opere scritte.

In base a quali elementi, considerazioni, esigenze, opportunità, sono stati scelti certi testi scartando gli altri?

Faccio un esempio. Il Vangelo di Luca è stato scritto, si ritiene, all'incirca negli anni Ottanta del I secolo. L'autore (chiamato Luca, ma di cui in realtà ignoriamo il nome) scrive nelle prime righe che «molti altri» (usa proprio questa espressione) hanno scritto sulle vicende di Gesù. Nonostante ciò, lui ha voluto fare ricerche più accurate per meglio accertare l'attendibilità della propria fede. Quindi, alla fine degli anni Ottanta, esistevano una molteplicità di vangeli.

Ma l'autore che chiamiamo Luca sentì il bisogno di scriverne un altro. Poiché sappiamo con ragionevole certezza che questo autore conosceva il vangelo detto «di Marco», dobbiamo concluderne che, secondo lui, il testo di Marco conteneva una narrazione parziale delle vicende di Gesù. È inoltre probabile che l'autore del vangelo detto «di Giovanni», scritto forse dieci, forse anche venti o venticinque anni dopo il Vangelo di Luca, conoscesse sia il Vangelo di Luca sia il Vangelo di Marco. Nonostante ciò, pensò di redigere un ulteriore vangelo con una raffigurazione dei fatti e una quantità di informazioni su Gesù non contenute nei testi precedenti.

Alla fine del Vangelo di Giovanni, nel capitolo 21, l'autore dice che sono talmente tante le cose che ha detto e fatto Gesù, che ci vorrebbe il mondo intero per contenere i libri che si potrebbero scrivere. Quindi, l'autore del Vangelo di Giovanni era consapevole che anche il suo testo aveva operato solo una delle scelte possibili in un materiale molto più vasto.

Quando e da chi vennero finalmente scelti i quattro vangeli del canone? Non lo sappiamo di preciso. Si trattò di un processo lento che avvenne in modi diversi a seconda dei luoghi. Non tutte le Chiese accettarono, né tutte nello stesso tempo, un identico canone neotestamentario. Nell'area latina e greca solo nella seconda metà del II secolo cominciò ad affermarsi il riconoscimento di quattro vangeli come più importanti: Matteo, Marco, Luca, Giovanni. Ma non si trattava ancora del Nuovo Testamento.

La lista dei libri considerati canonici varia. Si può dire che un elenco pressoché completo dei ventisette scritti oggi compresi nel Nuovo Testamento si ha solo fra il IV e il V secolo.

Il primo elenco dei ventisette libri del Nuovo Testamento venne redatto da Atanasio di Alessandria nel 367 con una scelta poi confermata da alcuni concili dell'Africa del Nord. Secondo un'ipotesi fra le più diffuse, verso la metà del II secolo un grande personaggio religioso, Marcione, propose come testi fondamentali del cristianesimo il Vangelo di Luca e alcune delle lettere di Paolo escludendo completamente la Bibbia ebraica.

La Chiesa di Roma e altre Chiese avrebbero reagito contro questa tendenza così restrittiva, sostenendo che bisognava includere anche i vangeli di Matteo, Marco e Giovanni nonché un'altra serie di scritti. Se questa ipotesi fosse vera, ne potremmo dedurre che nelle Chiese originarie avevano diritto di cittadinanza una molteplicità di posizioni. D'altronde, anche nell'attuale teologia cristiana esistono interpretazioni diverse sul significato del canone neotestamentario.

Secondo alcuni la pluralità di scritti legittima altrettante posizioni teologiche, istituzionali, di visione del mondo. Altri sostengono invece che la costituzione di un canone limita la pluralità, poiché ogni scritto va interpretato alla luce dell'altro al fine di comporre un quadro tendenzialmente uniforme. Anche se la scelta fatta si rivelò più tollerante e ampia di quella inizialmente proposta da Marcione, il Nuovo Testamento ha lasciato fuori una notevole quantità di vangeli e di altri scritti che godevano di buona reputazione e che sono stati con il tempo relegati nell'oblio.

Poc'anzi lei, parlando del Vangelo di Luca, ha detto: «L'autore chiamato Luca, ma di cui in realtà ignoriamo il nome».

Ora, la nozione corrente sui quattro vangeli è che i testi attribuiti a Marco, Matteo, Luca e Giovanni siano effettivamente stati scritti da quelle persone. In particolare molti ritengono che il vangelo detto «di Giovanni» sia stato scritto dal discepolo amato da Gesù, dunque da un testimone diretto dei fatti che racconta.

Matteo, Marco, Luca sono nomi attribuiti agli autori dei vangeli da una tradizione dei secoli successivi. Ciò vale anche per il Vangelo di Giovanni. Se ne leggiamo l'ultimo capitolo, troviamo queste parole (Gv 21,20): «Pietro allora, voltatosi, vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, quello stesso che nella cena si era chinato sul suo petto e gli aveva domandato: "Signore, chi è che ti tradisce?"». Giovanni non rivela il nome del discepolo che Gesù amava. Se ne parla molte volte, ma non si dice chi sia. È un discepolo senza nome. Anche in questo caso è stata la tradizione successiva a pensare che si trattasse di Giovanni, fratello di Giacomo e figlio di Zebedeo. Sempre nel capitolo finale, tale vangelo prosegue: «Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera». La frase come si vede è contraddittoria.

Da un lato afferma che questa parte del vangelo è stata scritta dal discepolo che Gesù amava; dall'altro, è chiaro che chi ha scritto quelle parole non è certamente il discepolo che Gesù amava. Infatti dice «noi sappiamo che la sua testimonianza è vera». In sostanza, l'autore del vangelo, con questa frase, intendeva dire che ciò che aveva scritto si fondava più o meno direttamente sulla testimonianza del discepolo che Gesù aveva amato. Quanto direttamente?

Attraverso quanti gradi di mediazione? È tutto da vedere. In ogni caso, l'ultimo redattore del Vangelo di Giovanni si basa su tradizioni a lui pervenute, non su una diretta conoscenza dei fatti.

Come viene spiegata la lampante contraddizione logica del periodo finale? Si spiega con la mentalità dei «giovannisti», convinti di avere un accesso diretto alla verità; grazie allo Spirito Santo si ritenevano in grado di capire ciò che Gesù aveva detto e fatto meglio di chi aveva assistito alle sue azioni e udito le sue parole.

Secondo il Vangelo di Giovanni, Gesù stesso dice che manderà ai suoi seguaci lo Spirito, il quale li metterà in grado di conoscere «la verità tutta intera»

(Gv 16,13) e di capire ciò che Lui aveva fatto e detto. Questo vangelo non è un'opera che racconti storicamente i fatti, bensì un'opera di carattere profetico, scritta da persone sicure di possedere lo Spirito Santo come garante della loro verità.

È un testo molto complesso a partire dalla sua struttura. Infatti, è stato riscritto molte volte da persone appartenenti a diverse correnti delle scuole giovaniste. Alla fine del capitolo 20, per esempio, sembra che il vangelo sia finito. Si legge: «Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome». A questo punto si potrebbe arguire che il vangelo è finito. Invece subito dopo troviamo un altro capitolo, il 21, già citato, che inizia così: «Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo...». Segue la pesca miracolosa in Galilea e la promessa a Pietro. Le parole conclusive del capitolo 20 sono però il chiaro indizio che il capitolo successivo è stato aggiunto in un secondo tempo.

Chi ha redatto per ultimo il Vangelo di Giovanni era convinto di essere ispirato dallo spirito di Dio che gli permetteva di interpretare i fatti della vita di Gesù meglio di chiunque altro. Si spiega così la sua convinzione di riferire in modo corretto le opinioni del discepolo amato da Gesù.